

**Educare le emozioni.  
Contro la violenza**  

---

**Educating Feelings.  
A Voice Against Violence**

*Michele Corsi, Maurizio Fabbri, Maria Grazia Riva*

Un editoriale, questo, che porta tre firme.

Dal momento che in tre abbiamo curato l'organizzazione e il taglio culturale, scientifico e argomentativo di questo numero di "Pedagogia oggi", assegnatoci da Simonetta Ulivieri e dal consiglio direttivo della S.I.PED.

Cosicché, quando ci siamo trovati a pensarlo, due sono state, all'unisono, le sfide (con una terza all'orizzonte) che abbiamo individuato da subito come urgenti, cui corrispondere colla redazione di questo fascicolo.

La prima: relativa alla tanta, troppa, eccessiva, "incomprensibile" *violenza* che ci sovrasta, in cui siamo immersi e come attraversati. Quale Paese e come mondo. E che si presenta, attualmente, in varie forme e in molteplici modi. Tutti però, nel contempo, largamente decifrabili e passibili di essere correttamente interpretati.

Con una violenza che è, ormai, pressoché quotidiana.

Quella già accaduta o che temiamo per l'avvenire. In vista di un futuro "reale" (connesso col freudiano "principio di realtà"), quando non presunto o addirittura fantasmatico. Da "sani di mente" oppure quasi da psicotici.

Al pari di quella stessa "società liquida", quale specifica ermeneutica propositaci da Bauman (2008) e nondimeno ripresa, di recente, anche da papa Francesco: direttamente in *Amoris Laetitia* (2016) e indirettamente da Gamaleri (2016), allorché il pontefice ha descritto pure non pochi cristiani di oggi (eufemismo tipico della "prudenza celere" di questo papa) come persistentemente "tristi, cupi e accigliati ecc.": da ininterrotti "venerdi santi", e con pasque mai accadute (per co-storo). Cristiani, cioè, dalle "passioni tristi" (2004) e dalle "emozioni negative".

Società liquida ed emozioni "non curate", pertanto, quali due modalità "ulteriori" di essere violenti e di esercitare la violenza "contro" noi stessi e gli altri.

Da qui, immediatamente, l'altro item che si è stagiato nella nostra mente (e nel nostro cuore, in sistema tra loro): scrivere, cioè, delle *emozioni*, della "cura" delle emozioni e del bisogno indifferibile e pressante, appunto, di "educare le emozioni".

Perché, per larghi tratti, è vero che siamo "malati di tristezza". E, a monte, di "rabbia". Con la rabbia e la tristezza a governare (malamente) le nostre vite.

E con un'esistenza nondimeno "liquida": quella che viviamo, se non già aerea o gassosa, così come sono "liquidi", oggi, le istituzioni al pari degli amori, le decisioni congiunte colle prospettive. Dunque: le persone.

Con la precarietà che è un'altra forma di violenza pure ampiamente esercitata. In cui abbiamo perso – perché l'abbiamo voluta, del resto, dismettere – la "dimensione del limite" e di ogni possibile limite.

Con la medesima "non-cultura" della "fretta" e del "tutto e subito" a incalzarci, perché da noi appetite, ricercate ecc.

E con un'incultura (spaventosa) in crescita. Fatta non soltanto di nozioni sovente in difetto, ma col non sapere più nemmeno di "non sapere".

Che ha fatto buon gioco, tutto questo, ad alcuni, a pochi, ai "soliti noti".

Agli arroganti della politica e dell'economia mondiali che non hanno la democrazia fra i loro obiettivi.

E che perseguono, piuttosto, gli avventi (disgraziati) della demagogia e della prostituzione delle menti, dei corpi (e delle tasche).

Col progressivo aumento pure della "giocattolizzazione del reale" come di quella stessa adolescentizzazione culturale che riguarda, attualmente, troppe donne e troppi uomini, molte (ex) madri e molti (ex) padri, al pari di schiere infinite di (ex) giovani (da tempo) pateticamente mascherati, per giunta, da giovani. E che sono altre forme di violenza che ci facciamo e che rivolgiamo soprattutto verso quanti giovani, invece, lo sono per davvero.

Un tempo, il nostro, in cui la vita e la morte si sono confuse tra loro. Con i pensieri a perdersi nelle emozioni al ribasso; al pari di molti progetti (deboli e scarsamente profetici) che hanno guadagnato una distanza (siderale) dalle scelte più avvedute. Mentre il rispetto dovuto all'altro si è annacquato (e quasi liquefatto) nel sistema contorto dei nostri egoismi e delle nostre paure.

Uccidendo il futuro e negando il passato.

Immanentizzando il presente e allungandolo a dis-misura: che è pure un'altra forma di violenza.

Ricercando il piacere a tutti i costi per non pensare, non sentirci, e così stordirci quanto più possibile.

Sicché tutto (o molto) è diventato, oggi, improbabile, incerto, disordinato, caotico, ammassato, sconnesso: privo di "confini".

Mentre educare è, sostanzialmente, *accogliere e recepire, ascoltare e ascoltarsi, non pregiudicare* (mai e nulla), *volersi bene e volerci bene*.

Ma anche *individuare, circoscrivere e delimitare*.

In altri termini,  *fissare limiti e porre confini*.  
 Collo sguardo rivolto, però, sempre verso l'alto.  
 Teso alla migliore costruzione possibile di noi stessi, della società e del mondo (alla Morin).  
 Quelle stesse emozioni – ripetiamo – che vanno tutte accolte e ascoltate<sup>1</sup>.  
 *Perché sono le nostre emozioni comunque*, che ci appartengono e ci raccontano.  
 Pure quelle, talvolta o spesso, che appaiono (o sono) ambigue, "negative", disturbanti e malmesse.  
 Ma non per fermarsi a esse o sedervici sopra, come viandanti stanchi e sperduti. Spaesati e senza orizzonti. Col solo intento, il più delle volte, di farci del male o di far male a qualcuno.  
 Quanto, piuttosto, per indirizzarle in modo migliore, raddrizzarle, ri-orientarle, sostenerle:  *educarle* (appunto).  
 Magari prima ancora che avvengano o che prendano corpo.  
 Che facciano danno.  
 Sicché un "brutto sogno" non diventi poi un incubo irrecuperabile.  
 Con la tensione indefettibile che anima noi tre curatori, assieme a molte altre colleghe e a molti altri colleghi (lo sappiamo) – e da qui la terza sfida, accolta e proposta in questo fascicolo –: di voler  *dar vita* o perseguire con forza il compito odierno di una  *pedagogia davvero utile*.  
 Che abiti il presente,  *per occupare il futuro*.  
 Che non dica solo di  *pensieri*: peraltro, talvolta, anche aerei, iper-metafisici o, similmente, iper-irenici, incongruenti, distanti dall'effettualità  *concreta* delle nostre vite e delle nostre storie "umane".  
 Una pedagogia, cioè, che diventi ancora più scientifica e, nel contempo, popolare.  
 Che non tralasci alcun campo di esperienza e d'intervento.  
 Che superi pregiudizi e conflitti; e abbandoni pure (e di corsa) l'iperurano dove, non di rado, si è andata a collocare.  
 Uscendo anche dai rifugi in cui, spesso, si è rintanata per proteggersi dagli assalti delle altre discipline come dai bollettini di guerra di una quotidianità talora più interessata al peggio che non al meglio.  
 Così da ri-emergere, o ri-sollevarsi pure: la "nostra" disciplina, dal "catastrofismo a tutti i costi" che ha invece, per ampi tratti, come abbracciato.  
 Parlando peraltro, e  *finalmente*, con un linguaggio più comprensibile.  
 E offrendo in fin dei conti, e  *nondimeno a tutti*, buone pratiche e speranza.

---

<sup>1</sup> Da qui il titolo stesso della call che abbiamo lanciato per comporre questo numero di "Pedagogia oggi": "Il contributo dell'ascolto delle nostre emozioni per il futuro delle nostre società. Perché ancora tanto odio e tanta violenza?".

Se leggiamo, infatti, i giornali o surfiamo su internet o vediamo la televisione, è oltremodo evidente come siamo tutti circondati, al presente, da espressioni (molteplici, totalizzanti, non mediate e incombenti) di risentimento.

Indistintamente afflitti da una vera e propria angoscia, lautamente diffusa, di fronte al dilagare della violenza a ogni livello: da quelli individuale (con ferimenti, omicidi e suicidi pressoché quotidiani) e familiare (con parricidi, matricidi, femminicidi ecc.) – che incombono sulle nostre teste (come sui nostri cuori) e ci inquietano dolorosamente –, sino ai quartieri dove abitiamo, all'intera società e al mondo.

Bene, a questo punto, ricorre il detto: "Ma la storia non insegna proprio niente?", che pure tante volte si sente ripetere.

Sicché, per noi pedagogisti e pedagogiste, il punto è proprio questo: come far sì che la storia (ci) insegni *davvero*?

Per ottenere un siffatto risultato, occorre "operare" perché tutti gli adulti, *bene educati*, si sentano impegnati verso il raggiungimento di un tale traguardo, che è sicuramente complesso, ma sostenibile e opportuno: quello, cioè, di aiutare i più giovani in specie a elaborare al meglio il loro rapporto colla storia collettiva e colla propria storia personale.

Perché c'è una strettissima relazione fra la storia e l'educazione.

Giacché le mentalità, le paure, i rancori, i risentimenti e le vendette sono la causa e l'effetto, al tempo stesso, della storia (e della sua "interpretazione"): sia di quella micro che di quella macro; per come essi sono "passati" fra le generazioni, le famiglie e la società.

E con le nuove violenze dell'oggi – spesso proclamate "ideologicamente" da sedicenti capi carismatici – che attecchiscono maggiormente, in ordine all'educazione, proprio dove le famiglie, la scuola e gli educatori non hanno realizzato compiutamente il loro lavoro di ascolto, d'individuazione e di elaborazione degli aspetti negativi di quelle stesse emozioni, messi conseguentemente in circolo nei campi tanto sociale che istituzionale.

Col "pensiero positivista" di stampo comportamentistico che continua a offuscare la lucidità del pensiero e, dunque, la capacità di vedere la realtà.

Mentre si resta ancorati, per paura, a comportamenti di difesa che ci impediscono di avviare e consolidare, piuttosto, i dovuti rapporti colla complessità delle emozioni in gioco.

E con le emozioni medesime, nell'orizzonte complessivo di quella rete inestricabile che pure esiste fra queste e i pensieri, e con le "emozioni negative" in particolare (quelle non riconosciute o che restano dormienti per lungo tempo), che poi esplodono tragicamente (e quasi all'improvviso, ma soltanto per gli sprovveduti e gli "incolti"), com'è testimoniato odiernamente dalle vicende del quotidiano e della cronaca.

È necessario, quindi, lavorare sulle politiche del passato per aiutare a elaborare, e a ri-elaborare, i risentimenti sinora trasmessi fra i nonni, i genitori e i figli,

rompendo, in specie tra i più giovani, la catena automatica e irriflessa della ripetizione transgenerazionale della violenza.

Solo una pedagogia, allora, *autenticamente* impegnata nella società e nella storia, lucida e senza arroccamenti difensivistici, ma aperta anche a tutti quei saperi che possono sostenerla nell'impresa d'interrompere siffatti circuiti viziosi, può assolvere ai *compiti straordinari* che l'attendono (in ogni senso e verso ogni direzione), contribuendovi *altamente*. Come in merito a quelli ora affrontati, e di cui abbiamo sin qui discusso.

Cosicché, per tutte queste "buone ragioni", la pedagogia deve, *necessariamente e definitivamente*, uscire (con un verbo che non viene qui ripetuto casualmente) da una concezione unicamente (o prevalentemente) moralistica, o declamatoria, dell'educazione, in cui "dice" come le cose andrebbero fatte senza porsi, nel contempo, il problema di quali siano i vincoli che presiedono, o pre-esistono, all'azione indicata.

Con questo, infatti, che è il nodo critico che ha ancora (spesso) la ricerca pedagogica contemporanea (e non soltanto in Italia): di produrre cioè, in molti casi, un sapere che non è poi utilizzabile *concretamente* dalle famiglie, dalle scuole e dagli educatori in generale, i quali ricorrono, pertanto, agli psicologi, con tutto ciò che una tale scelta comporta, nei termini pure di una visione spesso parziale dei contesti e dei processi formativi; e col conseguente impoverimento del ruolo sociale e politico della pedagogia medesima.

*Consapevoli, peraltro, che ri-educare (con analisi e psicoterapie) è ben altro dall'educare.*

Che quest'ultimo, invece, è il fine di una pedagogia attenta e coeva a sé e alla storia: adeguatamente indirizzata e sostenuta.

*E che, tutte le volte in cui si ricorre alla rieducazione, alle analisi e alle psicoterapie, vuol dire che l'educazione ha fallito.*

*E, con essa, che ha fallito nondimeno la pedagogia.*

È necessario, dunque, e senza più indugi o attardamenti di sorta, che si *dia vita* a una pedagogia aperta alla complessità e alla concretezza, che "vada vicina" ai problemi delle persone e delle comunità, a partire dall'ascolto delle emozioni e dalla ricerca dei significati che danno loro forma. La violenza, la crudeltà e la paura dilaganti ci chiamano a non più rinviare la "riforma della pedagogia": "dobbiamo cambiare adesso!".

E se finora ci si è rifugiati in affermazioni quali: "Ma questo riguarda solo pochi casi patologici!", ora non ci si può più nascondere in una siffatta nicchia difensiva, perché la non volontà di vedere il disagio lo ha, di fatto, alimentato, al punto tale da esserne ormai letteralmente accerchiati. I molti attentati terroristici insegnano! E domani? Sperando che non sia già accaduto qualcos'altro, e di terribile, mentre stiamo licenziando questo editoriale o prim'ancora che esca questo fascicolo.

